Un saggio di « Studi storici » su Engels

La «rivoluzione di maggioranza»

Una riflessione sulle note enunciazioni engelsiane circa il rapporto tra processo rivoluzionario, lotta armata e legalità democratica

La rivista *Studi storici* presenta nel suo ultimo numero (n. 4, anno XV) — insieme alla continuazione e conclusione di un ampio, istruttivo saggio di Ettore Cinnella su *La socialdemocrazia e il movimento contadino*, e con interessanti interventi di Detti, H. Mommsen, Muzzioli, Bravo, Palla, Collotti, Mori, M. G. Rossi, Ragionieri — un saggio di Liana Longinotti, su *Friedrich Engels e la « rivoluzione di maggioranza »*. Su di esso, a ragione dei miei personali interessi, vorrei soffermarmi.

Come è noto, l'attenzione ad Engels ha conosciuto, in questi ultimi anni, un notevole risveglio.

Troppo poco, però, si è volta sinora l'attenzione all'ultimo Engels, politico e teorico della politica, impegnato a sviluppare la strategia e la tattica del movimento operaio. Si tratta appunto di quell'Engels che, morto Marx (1883), non solo si dedica al compimento del secondo e terzo volume del *Capitale*, a diffondere e difendere gli insegnamenti del suo grande amico e maestro, ma a seguire il formarsi dei primi partiti operai in Europa, che tendono a divenire organizzazione di carattere nazionale e, in alcuni paesi, anche di massa, relativamente ai tempi. E' l'Engels che, senza farsene direttamente dirigente, segue, aiuta, ispira la costruzione e l'opera della seconda Internazionale, che assume ormai il marxismo come sua guida. Un grande Engels, a mio avviso.

Il merito del saggio della Longinotti, sta nel fatto che esso segue attentamente gli atteggiamenti di Engels, gli sviluppi del suo pensiero in quell'ultimo periodo della sua vita; i suoi rapporti con la seconda Internazionale e soprattutto con la socialdemocrazia tedesca, con Bebel particolarmente; la sua lotta contro elementi di opportunismo che nell'orientamento di quelle organizzazioni già si manifestavano. La ricostruzione mi sembra precisa, attenta. Ma non è sui vari momenti di questa ricostruzione che vorrei soffermarmi. Voglio invece sottolineare quella che è la tesi fondamentale del saggio, con la quale pienamente concordo. In questa fase di nuova maturazione — direi di balzo in avanti, nel complesso — del movimento operaio, e in questa fase di splendida maturità dello Engels medesimo, viene avanti una nuova concezione della strategia e della tattica della rivoluzione proletaria. Essa, per riuscire vittoriosa, deve essere una « rivoluzione di maggioranza ».

Svolta significativa

E' nota la tesi secondo cui, dopo la sconfitta delle rivoluzioni europee del 1848, Marx ed Engels avrebbero tracciato una nuova concezione della strategia e della tattica rivoluzionaria. Pare a me che essi videro allora soprattutto allontanarsi i tempi della rivoluzione proletaria, essendo entrato il capitalismo in una nuova fase di solidità e di sviluppo (dopo la crisi del 1847). Di qui certo essi trassero indicazioni quanto alla strategia e alla tattica, che assunsero particolare rilievo di fronte alla esperienza della Comune di Parigi (1871) ma che già si annunziarono nel modo in cui essi — e Marx particolarmente — seguirono il formarsi della *Associazione internazionale dei lavoratori*, o I Internazionale (1864).

Ma la grande *svolta* nel concepire la strategia e la tattica della rivoluzione proletaria — appunto come rivoluzione della maggioranza — pare a me essersi verificata con Engels, dopo la sconfitta delle leggi antisocialiste di Bismarck (1890) e la formidabile crescita che in quel momento conosceva il partito socialdemocratico tedesco.

A questo proposito, vorrei indicare alcuni momenti della concezione di Engels, su cui appunto si sofferma anche l'autrice.

Si tratta, in primo luogo, della *Critica al programma del partito socialdemocratico tedesco* (1891) — il noto programma di Erfurt. Vi è qui una critica puntuale a certi cedimenti opportunistici del programma e alla sua esitazione a porre l'obiettivo della Repubblica, per il timore di dar pretesto a nuove leggi antisocialiste. Engels pone qui con grande forza il nesso democrazia - socialismo. Non si può — egli dice — parlare di una « società attuale (che) si va avviando al socialismo » dimenticando che, in Germania, ciò non può avvenire se non facendo « saltare », insieme alla « vecchia costituzione sociale » anche i « ceppi di un ordinamento politico per la metà assolutistico... ». Insomma: « se vi è qualcosa di certo, è proprio il fatto che il nostro partito e la classe operaia possono giungere al potere soltanto sotto la forma della Repubblica democratica. Anzi, questa è la forma specifica per la dittatura del proletariato... ». Ma ciò non può avvenire, in Germania, in forma pacifica. Ciò invece può avvenire — ed ecco una affermazione altrettanto importante! — « ... in paesi nei quali la rappresentanza popolare ha concentrato in sè tutto il potere, dove la Costituzione consente di fare ciò che si vuole quando si abbia dietro di sè la maggioranza del popolo, in repubbliche democratiche come la Francia, l'America, e in monarchie come l'Inghilterra... ». Ecco allora il rapporto maggioranza - Costituzione - via pacifica emergere con chiarezza, relativamente a situazioni storiche date.

Il giudizio sull'Italia

Un altro momento è quello costituito dalla serie di articoli poi pubblicati insieme sotto il titolo *L'Europa può disarmare?* (1893). Non ho modo qui di seguire la fine analisi della situazione internazionale che viene tracciata, la lungimirante previsione del crescente pericolo di una disastrosa guerra mondiale, il cui esito sarebbe stato deciso dal modo in cui si sarebbe schierata la Gran Bretagna (come di fatto avvenne). Non mi soffermo neanche sui penetranti giudizi di carattere militare. Il valore di fondo di questi articoli mi pare consistere in questo: indicando una serie di misure (non tutte indiscutibili) per fermare la corsa agli armamenti ed anzi ridurli, Engels fa assumere al movimento operaio la capacità di avanzare proposte che essendo rivendicazioni di classe, investono, al tempo stesso, gli interessi di tutti i popoli europei e sono tali da influire sulla politica dei loro governi. Proposte ai governi come concreto terreno di confronto e di lotta tra movimento operaio e borghesia. Un colpo di accetta inferto al determinismo meccanico che stabilisce in modo semplicistico la equazione: capitalismo = corsa agli armamenti, e non vede il rapporto dialettico tra iniziativa politica ed economia.

Un terzo momento è dato dalla lettera di Engels a Filippo Turati (1894) a proposito della tattica che il Partito socialista deve seguire in Italia. Essa parte dall'analisi del carattere e dei limiti della rivoluzione borghese nel nostro paese. « La borghesia, giunta al potere... non ha saputo nè voluto completare la propria rivoluzione. Essa non ha distrutto i residui feudali, nè riorganizzato la produzione nazionale secondo il modello borghese moderno ». L'Italia soffre perciò, ad un tempo, dello sviluppo del capitalismo e del suo mancato sviluppo. L'Italia è un paese prevalentemente piccolo - borghese con un ristretto proletariato. Si deve dunque prevedere e favorire uno sviluppo delle forze democratico-borghesi di orientamento repubblicano. « Ciò allargherebbe molto di più la nostra libertà e il nostro campo di azione ». « Noi commetteremmo... il più grave errore se volessimo astenerci... se volessimo limitarci alla critica puramente negativa ». Noi dovremmo invece partecipare ad ogni movimento democratico - repubblicano serio e solido « come partito indipendente, alleato per il momento ai radicali e ai repubblicani, ma interamente distinto da loro... ». La finezza di queste indicazioni, il loro valore anticipatore — quanto al metodo del far politica — è troppo chiaro per dovere essere illustrato. Mi preme sottolineare un altro aspetto: l'indicazione della linea politica deriva da una analisi dello specifico processo storico che si è compiuto in Italia, dalla conoscenza della sua stratificazione sociale. Fu quella una indicazione di metodo che il movimento operaio italiano non seppe allora raccogliere. Bisognerà arrivare al 1926, al terzo Congresso di Lione del Partito comunista, perchè si abbia, per la prima volta, con l'analisi del processo storico che ha portato alla formazione dello Stato unitario, dei caratteri e dei limiti della rivoluzione borghese italiana, anche la individuazione delle « forze motrici » della rivoluzione proletaria nel nostro paese. E di qui si andrà alla *Questione meridionale* di Gramsci e all'invito poi dei *Quaderni del carcere* alla « ricognizione del terreno nazionale », come base indispensabile per definire una strategia rivoluzionaria, che non potrà perciò non essere originale.

Infine, quello che a me pare essere un testo decisivo: la *Introduzione a « Le lotte di classe in Francia »* (1895). Il testo soffrì, come è noto, di mutilazioni al momento della sua pubblicazione sulla stampa della socialdemocrazia tedesca, che ne mutarono il senso, presentando Engels come teorico soltanto di un passaggio di tipo pacifico al socialismo. Alcuni rilievi della Longinotti mi paiono però giusti, poichè, a parte quelle mutilazioni, è vero che vi sono in esso alcuni ottimismi, riguardo ai possibili successi che si possono ottenere con il suffragio universale, da potersi prestare ad interpretazioni e sviluppi opportunistici e riformistici. Tuttavia l'autrice mi pare troppo cauta nel riconoscere il grande, sostanziale valore di queste pagine. Esso — a parte alcune ingenuità — mi par consistere appunto nel fatto che qui, più che altrove e con nuova maturità e ricchezza di pensiero, viene appunto teorizzata la « rivoluzione di maggioranza ». Non solo Engels afferma che mai una rivoluzione popolare è stata vittoriosa di fronte ad un esercito compatto e ben diretto, ma, considerando i notevoli mutamenti avvenuti nel tipo delle armi, nell'assetto urbanistico delle città, osserva che, in quel tempo, i rapporti si sono ulteriormente modificati a sfavore degli insorti e a vantaggio dell'esercito. Non per questo la lotta di strada armata non sarà più possibile, anzi, in certi casi, sarà inevitabile. Ma « essa si produrrà... più raramente all'inizio di una grande rivoluzione che nel corso ulteriore di essa e dovrà essere impegnata con forze molto più grandi. La rivoluzione russa del 1917 che non inizia ma culmina con l'insurrezione armata in seguito a un denso e complesso processo rivoluzionario, e quando ormai l'esercito si è spostato in maggioranza dalla parte dei bolscevichi, offrirà una splendida conferma di questa previsione di Engels. La conquista più rilevante però del suo pensiero, la svolta nella concezione della rivoluzione, ciò che la fa essere « di maggioranza », è il rapporto che egli stabilisce tra lotta rivoluzionaria ed istituzioni democratiche senza fare di queste istituzioni un feticcio e senza cadere in alcun democraticismo astratto. E qui varrà la pena di citare, ancora una volta, almeno il celebre passo: « L'ironia della storia capovolge ogni cosa. Noi, i " rivoluzionari " i " sovversivi ", prosperiamo molto meglio coi mezzi legali che coi mezzi illegali e con la sommossa. I partiti dell'ordine, come essi si chiamano, trovano la loro rovina nell'ordinamento legale che essi stessi hanno creato. Essi gridano disperatamente... la legalità è la nostra morte; mentre noi in questa legalità ci facciamo i muscoli forti e le guance fiorenti e prosperiamo che è un piacere. E se non commetteremo *noi* la pazzia di lasciarci trascinare alla lotta di strada per far loro piacere alla fine non rimarrà loro altro che spezzare essi stessi questa legalità divenuta loro fatale ».

Possibilità più ampie

A parte qualche ottimismo sulla facilità della lotta legale, l'attualità di queste impostazioni è ben evidente. La dialettica tra lotta democratica e possibilità di un confronto armato non è scordata. Ma opera oggi una differenza, rispetto al tempo in cui Engels scriveva: la legalità democratica non è stata conquistata sotto l'egemonia della borghesia, ma grazie alla guida della classe operaia che ha saputo difenderla e mantenerla. Oggi il movimento operaio e democratico ha possibilità ancora più ampie di impedire alle forze reazionarie di « spezzare la legalità » e di sconfiggerle sul terreno della lotta per la legalità democratica e per il suo sviluppo in senso socialista.

Luciano Gruppi

Scompare una delle più prestigiose figure dell'antifascismo e del movimento socialista

La lotta leggendaria di Lussu

Animatore del movimento autonomista di massa in Sardegna dopo la prima guerra mondiale e strenuo oppositore del fascismo — Il confino nell'isola di Lipari e la clamorosa fuga — Tra i fondatori di « Giustizia e libertà » nell'esilio di Parigi — L'impegno per la rinascita democratica dell'Italia e per il socialismo

Emilio Lussu (a destra) **con Carlo Rosselli e Fausto Nitti sul motoscafo con cui evasero dall'isola di Lipari dov'erano confinati, il 29 luglio 1929**

Con Emilio Lussu scompare un'altra delle grandi figure dell'antifascismo, della Resistenza, dell'Italia democratica emersa dalle rovine del fascismo e della seconda guerra mondiale. E con lui scompare, altresì, uno dei fondatori, il più ricco forse di prestigio e di leggenda, del movimento politico sardista che animò la scena politica sarda e meridionale nel primo dopoguerra, chiamando a raccolta intorno ad un programma politico di rinnovamento, masse di contadini, di pastori, di intellettuali che la tempesta della guerra aveva tratto dalla passività, dalla dispersione individualistica, dall'isolamento.

Nacque Emilio Lussu, nell'anno 1890, ad Armungia, piccolo paese di contadini, di pastori, di minatori in cima ad una delle montagne del Gerrei, lungo la costa sud orientale dell'Isola, laddove il Flumendosa s'apre la strada tra monti ed aspre gole per gettarsi, a breve distanza, nel Tirreno. Il Gerrei è la propaggine più meridionale di quella giogaia di montagne che ha il suo centro nel Gennargentu e al nord comprende le Barbagie, con le sue antiche comunità di greggi e di pastori, Orgosolo, Ollolai, Fonni: partecipa, dunque, di quella civiltà pastorale.

Appartenente ad una famiglia di piccoli ma relativamente agiati proprietari, Emilio Lussu era destinato, come sovente avveniva in Sardegna, in quel periodo, a diventare medico o avvocato. Conseguì, infatti, nella Università di Cagliari la laurea in giurisprudenza e aveva appena cominciato ad esercitare l'avvocatura quando scoppiò la prima guerra mondiale, e, con la entrata in guerra dell'Italia, fu richiamato sotto le armi, come ufficiale di fanteria.

Il movimento sardista non aveva ancora preso forma, come poi avvenne nell'immediato dopoguerra: ma se ne venivano gettando, per così dire, i semi in un terreno che la rottura, rovinosa per la Sardegna, delle relazioni commerciali con la Francia, nel 1887 e l'incipiente protezionismo doganale venivano predisponendo. Dall'antiprotezionismo e dalla sorda protesta che indicavano nei «continentali» i responsabili della crisi, del pauperismo, dell'emigrazione verso la Tunisia o le Americhe, prese le mosse, nel primo decennio del secolo, Antonio Gramsci, di Lussu appena più giovane. Dall'antiprotezionismo e da una rivendicazione regionalistica sempre più precisa e radicale partirono nel '13-'14 il giovane Deffenu e, nel '16, in piena guerra, il Cao dell'opuscolo-appello sull'autonomia, che sono, insieme coll'istintivo sardismo delle prime leghe operaie e dei movimenti di ribellione popolare del 1904 e del 1906, alle origini della più tarda formazione del Partito Sardo d'Azione. Ma l'elemento che fece precipitare, questa volta, il lento accumulo di idee e sentimenti, ripullulanti di tempo in tempo, in Sardegna, lungo il filo dei secoli, fu, senza dubbio, la grande guerra, che portò i pastori di Orgosolo, i contadini del Logudoro, gli studenti e i giovani avvocati di Cagliari, Sassari, Nuoro, Oristano a combattere sulle Alpi e nel Carso, ruppe l'isolamento cantonale e di villaggio, fece emergere le contraddizioni, le disparità, le ingiustizie, esasperò le necessità e le sofferenze, trasformò in più matura consapevolezza la protesta istintiva degli oppressi.

Per decisione del governo, i sardi furono raccolti nei reggimenti «regionali» della Brigata «Sassari» e fu nella Brigata che si formò quel particolare amalgama ideale e morale che fu l'originario sardismo. Negli anni di guerra e tra i reduci dalla guerra il capitano Emilio Lussu si trasformò da avvocato in leader prestigioso di un movimento politico di massa, il primo grande movimento politico di massa organizzato della Sardegna moderna, che poneva il problema della terra ai contadini e della autonomia regionale per la Sardegna. «Un anno sull'altopiano» scritto nel 1937, mentre Lussu era ricoverato in un sanatorio a Davos, contiene il magistrale racconto di quella esperienza; così come «Marcia su Roma e dintorni», scritto nel '32 a Parigi con penna tagliente e vena ironica e grottesca, è il quadro del formarsi dell'ondata torbida del fascismo che doveva, dopo pochi anni dalla costituzione del Partito sardo d'Azione, abbattersi, come sulla debole democrazia parlamentare italiana, così sul movimento sardista che agitava un programma di riforme istituzionali e sociali in cima al quale stava la richiesta di una larga autonomia regionale entro uno stato di tipo federalista. Lussu non fu l'unico leader di quel movimento: fu, però, nel gruppo dei suoi fondatori tra i più coerenti nel combattere l'infiltrazione fascista entro le file del combattentismo sardo, nel respingere sdegnosamente l'opera di corruzione condotta, non senza fortuna, dal fascismo nei confronti dell'ala più conservatrice e nazionalista del movimento sardista, nel cogliere, fin dal primo momento, la natura vera, senza orpelli, del fascismo. Se Bellieni diede al sardismo dottrina e consapevolezza storica, Lussu fu il combattente coraggioso, il capo trascinatore e pieno di fascino. Il ricordo e la leggenda del suo coraggio in guerra si fusero con l'ammirazione per l'impavida resistenza al fascismo dilagante: crearono quel che, in Sardegna, e stato, per tanti anni, dal primo dopoguerra agli anni più vicini a noi, il «mito» di Emilio Lussu. Eletto deputato prima nel '21, poi nelle elezioni del 1924, che, sotto il fascismo, mandarono alla Camera quattro deputati sardisti, Emilio Lussu stabilì rapporti di grande cordialità con Antonio Gramsci eletto, in quelle stesse elezioni del '24, deputato del Veneto. Fu attraverso il prisma della personalità di Lussu e la diretta conversazione con lui che Gramsci intravvide la possibilità di saldare la massa contadina sardista con le avanguardie operaie socialiste e comuniste in un complessivo movimento autonomista e antifascista, capace di schierare vittoriosamente la Sardegna contro la dittatura del fascismo.

Quando si strinsero i nodi della dittatura, per Gramsci si aprirono le porte del carcere. Per Emilio Lussu venne, nell'ottobre del '26, la più volte minacciata aggressione di una turba di fascisti, perpetrata contro la sua casa di Cagliari, aggressione contro la quale si difese, dopo esser rimasto di proposito solo, nel suo studio, con la sua pistola di ordinanza, abbattendo il primo degli assalitori. Incarcerato, poi assolto in istruttoria, per aver agito in stato di legittima difesa, fu infine mandato al confino nell'isola di Lipari, da cui fuggì, nel '29, insieme con Carlo Rosselli e con Fausto Nitti, con una evasione che è rimasta famosa e che allora segnò una cocente sconfitta per il regime di Mussolini.

Le belle pagine con cui Lussu ne «La catena» racconta la fuga, in motoscafo, da Lipari a Tunisi, da cui raggiunse Parigi, sono anche quelle che aprono al leader sardista una fase nuova della sua esistenza e della sua lotta antifascista.

E' questa la fase che vede Lussu, con Salvemini, Carlo Rosselli, Alberto Tarchiani, Fausto Nitti, tra i fondatori, prima, di «Giustizia e Libertà», poi del Partito Italiano di Azione, la fase in cui l'autonomismo sardista si fonde più strettamente con le istanze più generali di democrazia, di libertà, di progresso sociale e socialista, nell'ambiente di Giustizia e Libertà e dell'antifascismo italiano in terra di Francia, in Spagna, in Svizzera. E' anche il periodo in cui si forma, e verrà via via accentuandosi, quel taglio individualistico e giacobino che caratterizza le pagine di «Teoria dell'insurrezione» scritte intorno al '35-'36 e, negli anni più recenti, certa sua polemica nei confronti della linea e della politica attuata con Togliatti, dalla «svolta di Salerno» in poi, dal Partito comunista italiano. Il che non impedì che, durante la Resistenza e poi nella lotta per gettare le basi dell'Italia democratica e repubblicana, così come nella lotta in Sardegna per l'autonomia e la rinascita dell'Isola, e anche, nella successiva, travagliata ricerca di un rapporto sempre più ravvicinato e diretto con la classe operaia e con le masse popolari, egli assumesse a posizioni non solo saldamente unitarie nei confronti del PCI, ma anche di grande fiducia e fraternità fino alla recente vicenda della confluenza del PSIUP, di cui Lussu fu uno dei principali dirigenti, nelle file del nostro partito.

Negli anni della guerra Lussu aveva tentato di farsi sbarcare o paracadutare in Sardegna per animarvi un movimento di insurrezione antifascista. Caduto il progetto, quando potè rientrarvi, dopo lo sbarco degli anglo-americani, egli dovette prendere atto della crisi che minava il movimento sardista per lo espandersi, da un lato, dei partiti proletari, socialista e comunista, e per il crescere, dall'altro, del movimento cattolico come moderno movimento politico di massa. Egli pensava, dopo l'esperienza di Giustizia e Libertà, che il sardismo dovesse, senza più indugi ormai, fondersi con l'ideologia del socialismo, riempirsi di più avanzati contenuti di classe, sociali, politici. Se la Sardegna era, come ripeteva, non senza una qualche sottile amarezza, una «nazione fallita», il riscatto era da ricercarsi non guardando al passato ma al futuro e il futuro era, per lui, la rivoluzione proletaria, la democrazia socialista, il socialismo come garanzia di una autonomia vera della Sardegna, in una Italia profondamente rinnovata.

Ministro per l'assistenza post bellica in uno dei primi governi dell'Italia liberata, membro della Costituente, deputato, senatore per numerose legislature, esponente di primissimo piano del Partito d'Azione poi del PSI e del PSIUP, Emilio Lussu è stato uno dei protagonisti della vita politica e culturale italiana dell'ultimo trentennio. Man mano che si placava il turbine di una esistenza avventurosa e tragicamente che aveva lasciato segni indelebili nel suo fisico, pur così tenace e resistente, l'intelligenza di Lussu, agile e ricca di humour negli scritti degli anni '30, veniva raccogliendosi nella meditazione pacata e nella riflessione storico-politica. Così, negli ultimi anni, appartatosi un poco dalla politica militante, sofferente nel fisico, s'era dedicato, nella casa di Roma e nei suoi frequenti ritorni nella casa di famiglia di Armungia, alla raccolta delle sue memorie politiche, a sempre meno frequenti sortite sui giornali, non senza una vena di sottile e risentita polemica verso uomini, situazioni, fatti vicini e lontani. Le vicende sarde seguita da Roma o dall'osservatorio rupestre di Armungia dove, fino ad anni recenti, amava percorrere a cavallo, solo o con la sua compagna Joyce, distese immense e solitudini remote, fermandosi, di quando in quando, a discutere con contadini e pastori nei chiusi e negli ovili. Era, per noi, ora un emblema, un simbolo, l'espressione, nell'accostamento con Gramsci, di alcune delle nostre, di noi sardi, dico, migliori qualità, della continuità, nel corso dei secoli, della lotta del nostro popolo per la libertà, per il progresso, ma insieme, anche, di un impegno universalistico, di un rifiuto dell'isolamento e del separatismo, di una apertura verso il mondo che è nelle tradizioni più positive della intellettualità sarda.

Ora che la vecchia quercia è caduta, che il respiro di Emilio Lussu si è spento, la sua inflessibile lezione morale e il suo insegnamento di libertà cominciano a vivere una vita perenne fusi nella lotta del popolo sardo e delle sue masse lavoratrici, del popolo italiano e delle sue classi operaie, contadine, laboriose per la democrazia, per l'autonomia, per il socialismo.

Umberto Cardia

I messaggi di Longo e Berlinguer

Il compagno Luigi Longo, presidente del PCI, ha inviato ai familiari di Emilio Lussu il seguente telegramma:

« Vi esprimo le fraterne condoglianze del PCI e il mio profondo cordoglio per la scomparsa del compagno Emilio Lussu. La sua morte è una perdita per la sinistra italiana, per le forze democratiche e per lo schieramento antifascista di cui, per oltre mezzo secolo, è stato militante combattivo e dirigente stimato. Con l'impegno appassionato e coraggioso che gli era tipico, con la sua incisiva opera di parlamentare e di scrittore, Emilio Lussu ha contribuito validamente a tutte le lotte contro il fascismo, per costruire in Italia una vera democrazia, per il progresso dei lavoratori e del paese. Lo ricordiamo anche come uno dei figli migliori della Sardegna che lo ha avuto tra i protagonisti della lotta per la rinascita e l'autonomia ».

Il compagno Enrico Berlinguer, segretario generale del PCI, ha inviato questo telegramma:

« Con animo profondamente rattristato vi esprimo le mie condoglianze per la perdita di Emilio Lussu una delle figure più rette e nobili della vita politica nazionale, personalità insigne dell'antifascismo, battagliero militante per la libertà e la giustizia sociale. Ma il ricordo di Lussu come figura di democratico che appartiene a tutto il paese non può essere disgiunto da quello di rappresentante del popolo sardo e delle sue lotte per il proprio riscatto: a esse è legato il nome di Emilio Lussu fondatore ed esponente del Partito sardo d'azione, scrittore, giornalista e parlamentare del movimento sardista, prima, e poi socialista sempre fedele alla causa dell'unità del movimento operaio e dei lavoratori. Accogliete i miei sentimenti di commozione e di cordoglio ».

Amendola: Passione e fermezza antifascista

Il compagno Giorgio Amendola alla notizia della morte di Emilio Lussu, ci ha rilasciato questa dichiarazione:

Apprendo con vivo dolore la notizia della morte del compagno Emilio Lussu. Nella mia lontana giovinezza antifascista fu un eroe leggendario, il combattente che respinse a mano armata l'assalto degli squadristi e che passò poi fiero a testa alta fra le orde delle camicie nere. Poi la fuga da Lipari, « Giustizia e libertà », e tutta una vita di lotta senza quartiere contro il regime che opprimeva l'Italia. Quando ci ritrovammo a Marsiglia nel 1942, egli come rappresentante di « Giustizia e libertà » ed io del PCI, l'incontro fu burrascoso, ma l'accordo venne dopo aspre e reali polemiche e tale accordo preparò la firma di quel patto di Lione tra PCI, PSI e GL che anticipò la piattaforma del Comitato di liberazione nazionale. E burrascose, appassionate, sincere furono sempre le sue battaglie.

Così voglio ricordarlo in quest'ora di dolore, come lo vidi in quelle ventose giornate dell'autunno di Marsiglia. Egli era tornato clandestino dall'Inghilterra nella Francia occupata ed aveva, anche con questo gesto, riconfermato il suo personale coraggio. Allora guardava alla Sardegna e lavorava a un suo misterioso progetto di sbarco nella sua isola. Un giorno da un colle di Marsiglia mi indicò il mare: « Vedi, là, in quella direzione c'è la Sardegna dove voglio tornare ».

Non si possono comprendere le vicende politiche del caro compagno Emilio Lussu se non si ricorda sempre quello che fu il suo carattere essenziale, di figlio appassionato della sua Sardegna e il suo « sardismo ».

Profondo cordoglio nel Paese

Leone: « Una splendida figura di combattente per la libertà » - Pertini: « Un maestro di vita » - Commosso telegramma di De Martino - Saragat: « L'Italia perde un autentico eroe » - In Sardegna l'omaggio dell'Assemblea regionale

La scomparsa di Emilio Lussu ha suscitato un vasto e profondo cordoglio. Il presidente della Repubblica Giovanni Leone ha inviato alla famiglia il seguente telegramma: «Con Emilio Lussu scompare una splendida figura di combattente per la libertà. La sua fedeltà agli ideali di libertà e di giustizia fu testimoniata non solo con calda parola, vigorosi scritti e coraggiosa azione ma anche col sacrificio personale. Ricordo in particolare la sua lotta contro la dittatura fascista, la sua partecipazione alla Resistenza ed il contributo che diede in varie sedi alla ricostruzione del paese e alla fondazione della Repubblica. Personalmente ebbi con lui alla Costituente frequenti e cordiali occasioni di incontri e potei apprezzarne la spiccata preparazione, l'indipendenza di carattere e sovrattutto la nobile ispirazione morale della personalità. A nome della nazione e mio personale esprimo a familiari le più sentite condoglianze».

Il presidente della Camera Sandro Pertini ha dichiarato: «E' tale in me il dolore per la scomparsa dell'amico mio fraterno Emilio Lussu, che mi è difficile parlare di lui in questo momento. Posso solo dire che con Emilio Lussu scompare un uomo retto sempre coerente con la sua fede politica, un fiero e tenace combattente della libertà. Egli è stato maestro di vita di noi tutti. E mi è motivo di orgoglio e di commozione aver saputo che uno degli ultimi suoi pensieri è stato per me. Non dimenticherò mai questo».

Il senatore Giuseppe Saragat ha rilasciato la seguente dichiarazione: «Con la scomparsa di Emilio Lussu, l'Italia perde un autentico eroe e uno scrittore insigne. I suoi libri sono la comunicazione agli italiani di un'esperienza vissuta nella prima guerra mondiale, nella lotta contro il fascismo, nella rinascita della patria nella democrazia, di una delle anime più profonde e più nobili del nostro paese. Il ricordo della sua opera negli anni duri dell'avvento del fascismo, dell'esilio, della Resistenza, del risorgere dell'Italia dalle rovine di una guerra funesta contrarie agli interessi vitali della patria, deve restare nel cuore di tutti gli italiani come mirabile esempio di alta umanità e come guida nell'arduo cammino della nostra democratica e libera repubblica».

Il segretario del PSI Francesco De Martino ha inviato un telegramma nel quale esprime «i sentimenti di profonda commozione di tutti i socialisti per la scomparsa di Emilio Lussu che è stato per molti di noi maestro e amico. Il Partito, che lo ha avuto tra i suoi militanti più rappresentativi, onora la memoria dell'eroico combattente della democrazia e dell'antifascismo, il quale lascia un'orma incancellabile nella politica e nella cultura. La sua opera di animatore infaticabile per elevare la coscienza dei lavoratori e dei giovani, a cominciare dai contadini della Sardegna, non sarà dimenticata».

Da parte sua l'on. Riccardo Lombardi ha detto che scompare con Lussu non solo un impegnato testimone di cinquant'anni di vita politica del nostro paese, ma un grande combattente, un combattente pieno d'iniziativa, di lucidità e di coraggio. «Per me ricordare Lussu non è soltanto ricordare un compagno di lotte ma anche un compagno con cui sono stato molte volte in dissenso, con cui sono stato molte volte in polemica, anche aspra, ma sempre con un affetto, con un rispetto reciproco che dipendeva in gran parte dal suo grande valore umano, dalla sua grande umanità, e soprattutto dalla sua capacità di comprendere anche nelle lotte più aspre le ragioni degli avversari».

Ieri mattina, una delegazione della Direzione del PSI ha reso omaggio alla salma dello scomparso. Messaggi di condoglianze alla famiglia Lussu sono stati inviati anche dal presidente del Senato Giovanni Spagnolli e dal segretario dr. Amintore Fanfani.

* * *

CAGLIARI, 6

La notizia della morte di Emilio Lussu si è subito sparsa in ogni parte della Sardegna, suscitando emozione e profondo cordoglio tra i lavoratori, i democratici, gli antifascisti, l'intera popolazione.

Alla ripresa dei lavori dell'Assemblea sarda, che era stata interrotta ieri mattina in segno di lutto, il presidente del Consiglio regionale on. Felice Contu ha rievocato nel pomeriggio, con toccanti e commosse parole, la figura di Emilio Lussu, che negli anni oscuri del fascismo divenne un simbolo per i sardi. Egli fu — ha detto l'on. Contu — la coscienza politica antifascista del nostro popolo, uno strenuo combattente per i principi di libertà, di democrazia e di rinascita.

Il presidente dell'Assemblea ha ricordato vari episodi della vita di Lussu: i suoi contatti con le masse popolari, le manifestazioni del dopoguerra al ritorno dall'esilio, il carattere schivo e alieno da qualsiasi esteriorità.

Emilio Lussu — ha quindi affermato il presidente della giunta regionale on. Giovanni Del Rio — resta uno dei più grandi sardi della storia moderna, ed il sardo che, durante la lotta contro il fascismo, ha saputo tenere vivi i legami con la Sardegna, inserendo il problema sardo nella grande vicenda della lotta democratica in Italia e in Europa.

Il consigliere regionale sardista on. Giovanni Battista Melis — parlando a nome di tutti i gruppi autonomisti e antifascisti dell'Assemblea — ha rievocato gli anni durissimi della battaglia popolare per impedire, in Sardegna, l'ascesa del fascismo.

In Sardegna — e Lussu amava ricordarlo — il fascismo non trovò mai terreno fertile. I contadini, i pastori, gli operai, ma anche i ceti medi delle città e delle campagne si batterono strenuamente fino all'ultimo, scrivendo pagine memorabili ed eroiche l'on. Melis, dopo aver rievocato numerosi episodi della vita di Lussu, ha detto che la sua azione e il suo esempio sono validi ancora oggi come indicazioni di vita, di impegno e di lotta per tutti i sardi, soprattutto per le nuove generazioni.

Il segretario regionale del PCI, Mario Birardi, ha inviato alla moglie e al figlio di Lussu un messaggio in cui esprime «la più viva e fraterna solidarietà dei comunisti sardi, specialmente di quelli che con lui hanno avuto consuetudine di rapporti maturati nelle comuni battaglie».